

Il crollo della Torre Civica a Pavia; il disfacimento improvviso di tratti consistenti delle Mura Gianicolensi a Roma, delle Mura di Urbino, di quelle medioevali di Viterbo; il crollo della cupola che suggellava il bell'impianto barocco della cattedrale di Noto; l'incendio della Fenice di Venezia: tutti questi eventi drammatici fanno pensare che la città antica stia esprimendo il suo rifiuto o la sua impossibilità a tener dietro al mondo moderno. Sembra che il patrimonio storico non riesca più a sostenere la propria immagine. Ma non si tratta solo di suicidio. Si tratta anche di assassinio. Beirut, Mostar, Sarajevo sono città assassinate. Gabriele Basilico ci ha dato immagini sconvolgenti di Beirut. Queste immagini di distruzione — e non suoni come un'affermazione cinica —, hanno un grandissimo valore emozionale ed estetico. Esse ci trasmettono le stesse, profonde sensazioni che emanano dalle rovine nelle incisioni di Piranesi o dai quadri della pittura visionaria e romantica di un Hubert Robert. Penso che sia nata una nuova "estetica della distruzione" che a partire dalla tradizione settecentesca abbia rinvigorito una riflessione sulla "morte della città e dell'architettura" che si proietta sulla metropoli contemporanea, assunta anch'essa come "rudere della modernità".

Questo senso di una dissoluzione improvvisa ha colpito in Italia anche l'idea di progetto architettonico. Mai come in questi giorni il progetto d'architettura come momento conoscitivo del mondo e come proposta di una sua trasformazione è stato così delegittimato. Si tratta di una delegittimazione che tocca diversi piani. C'è prima di tutto una delegittimazione tecnica per la quale il pubblico dell'architettura ritiene che il progetto non sia più in grado di rispondere alle domande che gli si pongono. Interviene subito dopo una delegittimazione filosofica. Sempre più spesso gli architetti chiedono alla filosofia, e non più al progetto, quali siano le prospettive future della disciplina e in che modo i suoi strumenti si modificheranno. In questo modo si destituisce il progetto stesso delle proprie capacità conoscitive riducendolo a "sotto-prodotto" della speculazione filosofica. Di

non minore gravità è la delegittimazione del progetto d'architettura da parte degli urbanisti i quali, sostenuti dalle sofisticate riflessioni di Bernardo Secchi "esportano", per così dire, la loro crisi di identità nel territorio proprio della progettazione architettonica conservando, però, le loro precedenti prerogative. Si assiste poi ad una profonda delegittimazione sul piano dell'ecologia. Si ritiene, e a torto, che il progetto di architettura sia del tutto incapace di interpretare quelle dimensioni del controllo ambientale che sono entrate con grande vigore nelle problematiche sociali e politiche, specialmente in quelle dispiegate dalle culture metropolitane.

Le ragioni di queste delegittimazioni sono varie e per molti versi comprensibili. Il progetto si era costruito nelle modernità su alcune contrapposizioni binarie dai riconoscibili connotati ideologici. Si tratta delle coppie dialettiche città/campagna, sulla quale è cresciuta l'urbanistica moderna di ispirazione marxiana; centro/periferia, tessuto/monumento. Tali categorie sono improvvisamente cadute nel 1989 assieme al muro di Berlino. Ma che cosa era questo muro? Era l'ultima e più grande rappresentazione di qualcosa che era nato due secoli fa con la dialettica hegeliana, con l'idea moderna di nazione, con lo stato etico. Credo che il muro di Berlino sia stata la più grande operazione urbanistica di questo secolo perché ha diviso il simile dal simile, il fratello dal fratello, la città dalla città. Non era mai successo prima, se non con i recinti dei ghetti, che una città ricevesse al proprio interno una cinta muraria che la dividesse in due parti opposte una all'altra. Qualsiasi altra divisione interna — "il passaggio del museo" a Beirut, la linea verde a Nicosia —, non ha avuto e non ha la forza apocalittica del muro berlinese.

Il progetto vive dunque la fine di queste contraddizioni che hanno segnato l'intero "secolo breve". Esso vive ad esempio la dissoluzione totale della "forma urbis", non solo come "recinto reale", anche se "invisibile", ma anche come proiezione mne-

monica, come paradigma concettuale. Come si usa dire, noi viviamo oggi nella condizione della città diffusa, una condizione nella quale acquistano una importanza determinante i "limiti interni", le "soglie" tra una "regione" o l'altra, le "faglie". Nascono e si diffondono i cosiddetti "centri interni" in uno schema radicalmente policentrico che innerva un continuum edilizio del tutto equivalente in ogni suo punto. Un tessuto sostanzialmente atipico che esprime perfettamente l'"indifferenza localizzativa" che contraddistingue le metropoli contemporanee. La crisi dei modelli culturali unitari ha poi sottratto ulteriore legittimità al progetto di architettura. Oggi vige il modello opposto, e più ricco, della contaminazione, della ibridazione, della frammentazione. È una condizione del "meticcio" che mescola diversi universi culturali e linguistici facendo del mondo mediatico e della città multietnica altrettanti laboratori di un pluralismo dei contenuti e delle espressioni che sta rivoluzionando e rafforzando, all'interno di ciò che viene chiamato "mondializzazione", il concetto e il ruolo delle "identità".

Esiste inoltre un'altra condizione, investigata soprattutto dalle scienze fisiche e matematiche, dalla biologia all'informatica, che riguarda la nozione di "complessità". La fisica newtoniana basata sui "processi lineari" è messa in crisi a partire dalle più articolate e organiche visioni di Leibniz, con le sue immagini di uno spazio "piegato", poroso, labirintico, nel quale le nozioni geometriche di matrice euclidea perdono i loro connotati riconoscibili per immergersi in movimenti metamorfici. Ci si interroga sul "margine del caos" mentre uno scrittore come Bruce Sterling racconta in pagine mirabili la crescita e l'evoluzione di un cumulo di nubi dalla forma affascinante nella sua apparizione apocalittica.

Ma c'è un altro problema. Nel nostro paese il progetto è considerato come un dispositivo pericoloso. Quando si parla di realizzare in una città un qualsiasi progetto, sia esso un'opera pubblica o un'infrastruttura, i cittadini non provano soddisfazione ma timore. Si pensa che se quel progetto sarà realizzato provocherà nuovi e più gravi problemi ambientali, che costerà troppo,

*Nils Ole Lund. "Dreaming of Your Own Home", Fotocollage, 1975*

